

*“Verso la fine degli anni Cinquanta cominciò a circolare una distinzione in buona parte scherzosa fino ad allora, conoscevamo solo la prima; forse la seconda non era ancora nata, o, forse, si riduceva alle notizie di seconda mano sull’ultimo Pavlov, notizie che lo facevano apparire alquanto fatuo. **Il vero Pavlov era quello dei riflessi condizionati: il suo campo d’indagine veniva indicato anche con il termine di “condizionamento classico” per distinguerlo da certi sviluppi più recenti riguardanti il condizionamento strumentale e operante. Il cuore della sua concezione era l’idea di uno stimolo condizionato che « sostituiva » il vecchio stimolo incondizionato: il suono di un campanello associato al cibo avrebbe provocato la salivazione né più né meno del cibo stesso. Credo che sia stato Edward Tolman a battezzare per primo tutte queste concezioni dell’ apprendimento come «teorie del quadro di comando»***

*Quanto alle concezioni neo-pavloviane, a parte le chiacchiere che accompagnarono le nuove fatue teorie della personalità appena giunte in Occidente, esse incominciarono a circolare non tanto per conto loro, quanto sotto forma di giustificazioni di altre indagini condotte in Russia, in particolar modo dell’opera di Vygotskij e del suo fedele collaboratore Lurija. A circolare più insistentemente era un’espressione (desunta dagli ultimi scritti di Pavlov) **indicante il mondo così come viene elaborato mediante il linguaggio, anziché mediante i sensi: «secondo sistema di segnalazione».** Termini vaghi, ma stuzzicanti. Incominciammo a saperne di più quando gli studiosi russi presero a frequentare in gran numero i congressi internazionali. Ad uno di essi, tenutosi a Montreal nel 1954, partecipai anch’o e notai la presenza di una folta delegazione di studiosi russi. Le loro relazioni avevano una caratteristica comune. Incominciavano con una genuflessione a Pavlov e poi, di punto in bianco, passavano alle indagini sull’attenzione o sul problem solving, dandone resoconti interessanti che, però, sembravano non avere nulla in comune con il vecchio Pavlov che avevo letto.*

Poi, dopo una settimana di incontri, ci fu un classico ricevimento russo, allietato, come vuole la tradizione, da vodka e vassoi di caviale.

Fu a questo ricevimento (e, poco dopo, a un party informale da Wilder Penfield) che sentii parlare per la prima volta dell’influsso di Vygotsky (così scritto nel testo n.d.r.), delle sue ricerche sul ruolo del linguaggio nello sviluppo del pensiero, della «zona di sviluppo prossimale», nonché del ruolo che aveva, in tutto ciò il secondo sistema di segnalazione. Il secondo sistema di segnalazione, ossia il mondo codificato nel linguaggio, rappresenta la natura così com’è stata trasformata dalla storia e dalla cultura. In realtà, Pavlov non aveva valorizzato molto questa idea. Vygotsky lo fece, così come lo fecero i suoi brillanti collaboratori. L’opera di Vygotsky, come appresi in quella circostanza, aveva conosciuto in Russia una vasta circolazione, nonostante fosse stata ufficialmente bandita. Il secondo sistema di segnalazione rappresentava, da un punto di vista marxista, il veicolo ideale per superare il vecchio Pavlov, pur mantenendo nei suoi confronti. lo stesso atteggiamento di religioso rispetto che si riserva ad un’icona. Sarà per il tramite di questa idea che Vygotsky — dopo essere caduto in disgrazia per avere scavato troppo a fondo nei fattori culturali delle differenze intellettuali in precedenti

indagini sui contadini dell'Uzbekistan e sui collettivi del Kirghizistan — sarà, dico, per il tramite di questa idea che tornerà ad essere messo in circolazione.

*La premessa più importante della prospettiva delineata da Vygotsky (marxista convinto ma, per i suoi tempi, di idee avanzate e certamente guardato con sospetto dagli ideologi ufficiali allora in auge) è l'idea che l'uomo è soggetto al gioco dialettico tra natura e storia, tra le qualità che possiede come creatura della biologia e quelle che gli appartengono come prodotto della cultura. **Rischiò di essere tacciato di «idealismo borghese» per aver assegnato nel sistema un posto pericolosamente dominante all'attività mentale.** Eppure, come ha sottolineato Raymond Bauer nel suo libro su questo periodo storico, la sua opera costituisce il necessario correttivo al passivo determinismo ambientalistico del primo Pavlov. Una prospettiva come quest'ultima, infatti, poteva andar bene solo per le vittime di un assetto sociale vecchio a cui si potevano imputare i vecchi guai. Ora invece l'Unione Sovietica stava costruendo il nuovo assetto sociale delineato dai Piani. E per farlo c'era bisogno della mente, di una mente che poteva nascere dalla situazione che lo Stato aveva ereditato dal passato.*

*L'opera di Vygotsky "Pensiero e linguaggio" comparve per la prima volta in russo nel 1934, quando l'autore era morto da poco di tubercolosi, ad appena trentotto anni. **Le autorità la giudicarono troppo mentalista, troppo idealista, o, forse, essa fu vittima della paranoia e dell'antisemitismo delle purghe staliniane.** Nel 1936 fu tolta dalla circolazione, come affermarono Lurija e Leontjev oltre vent'anni dopo, parlando del libro, « il primo e più importante compito di quel tempo — a partire dalla fine degli anni venti e per tutto il decennio successivo, quando infuriava la "battaglia per la coscienza" — consisteva nel liberarsi, da una parte, dal behaviorismo volgare e, dall'altra, dall'accostamento soggettivo ai fenomeni mentali intesi come condizioni soggettive esclusivamente interne che possono essere esaminate solo introspektivamente ».*

Il libro non sarebbe più riapparso alla luce del sole in russo se non vent'anni dopo. Fu ripubblicato nel 1956, ossia nello stesso anno in cui, gli storici della scienza collocano la «nascita» della rivoluzione cognitivista. L'atmosfera intellettuale stava mutando grazie a fermenti nuovi che Vygotsky aveva contribuito a creare.

Il libro di Vygotsky apparve infine in inglese nel 1962, e io fui . invitato a stilarne l'introduzione.

***A quel tempo, grazie ai frequenti contatti con Alexander Romanovich Luria, di cui ero diventato amico,** conoscevo Vygotsky quanto bastava per accettare di buon grado questo stimolo aggiuntivo allo studio della sua opera. Ne lessi la traduzione, mentre era ancora in corso, con puntigliosa attenzione e con crescente stupore. Vygotsky, infatti, era chiaramente geniale, ma di un tipo di genialità sfuggente. A differenza, per esempio, di Piaget, la sua riflessione e il suo argomentare erano ben lungi dall'essere perentori o freddamente scientifici. L'opera di Vygotsky mi faceva pensare piuttosto al secondo Wittgenstein: a volte aforistica, spesso solo abbozzata, sempre ricca di intuizioni balenanti.*

Per cominciare, mi piaceva il suo strumentalismo, il suo modo d'interpretare il pensiero e il linguaggio come strumenti per programmare e per dar corso

*all'azione. Come si era espresso in un saggio precedente, «i bambini risolvono i problemi pratici con l'aiuto del linguaggio non meno che con quello degli occhi e delle mani. Questa unità di percezione, linguaggio e azione, che in definitiva produce l'interiorizzazione del campo visivo, costituisce il tema centrale di una qualsiasi analisi dell'origine delle forme di comportamento proprie dell'uomo» . Per Vygotsky (come per Dewey) il linguaggio è un modo per mettere ordine tra i propri pensieri riguardanti la realtà; e il pensiero è un modo di organizzare la percezione e l'azione. Ma tutti quanti, ciascuno a modo proprio, riflettono anche gli strumenti e gli aiuti disponibili nella cultura per portare a termine l'azione. Si prenda il passo di Bacone riportato da Vygotsky in epigrafe a Pensiero e linguaggio: « nec manus, nisi intellectus, sibi permissus, multum valent: instrumentis et auxiliibus res perficitur ». Che curiosa epigrafe! Isolatamente presa, né la mano né la mente bastano allo scopo. E quali sono gli strumenti protesici (se mi è permesso di chiosare in termini moderni l'espressione «instrumentis et auxiliibus») che le completano? Ebbene, innanzitutto **la società fornisce un'attrezzatura strumentale di concetti**, idee e teorie che consentono al soggetto di raggiungere livelli mentali più elevati: «i nuovi e più elevati concetti, a loro volta, trasformano il significato di quelli meno elevati. L'adolescente che è pervenuto alla padronanza dei concetti algebrici ha raggiunto un punto avanzato dal quale vede i concetti aritmetici in una prospettiva più vasta », Essi gli forniscono un mezzo per tornare sui propri pensieri e vederli in una luce nuova. Ad entrare in gioco, ovviamente, è la mente che riflette su se stessa. Ove si pensi al **carattere sclerotico e lumpen della critica e dell'interpretazione allora prevalente nel marxismo**, non sorprende che Vygotsky sia stato messo al bando per vent'anni. Nel suo pensiero la coscienza, armata dei concetti, nonché del linguaggio con cui formarli e trasformarli, gioca un ruolo decisivo.*

*Della coscienza egli dice: «la coscienza e il controllo appaiono solo ad un tardo stadio dello sviluppo di una funzione, dopo che essa è stata usata e praticata spontaneamente e non coscientemente. Per sottoporre una funzione ad un controllo volontario e intellettuale, dobbiamo prima possederla» . Ciò significa che, prima del conseguimento di un controllo autodiretto e consapevole, l'azione , per così dire, una risposta più diretta o meno mediata al mondo. La coscienza o riflessione è un modo per trattenerne la mente dal procedere (se ci è consentita la metafora) con la testa nel sacco. Questa forma di inibizione consapevole ci è abbastanza familiare. Ma che dire degli strumenti mediante i quali la mente ora si cimenta con dei « livelli più elevati»? **Qui siamo al cuore del problema, al punto nel quale Vygotsky fa entrare in gioco la sua idea originale, ma ormai diventata famosa, della «zona di sviluppo prossimale».** Si tratta di una spiegazione di come la persona dotata di maggiore competenza aiuti una persona più giovane e meno competente a raggiungere un livello più elevato, quel livello poggiando sul quale essa potrà , riflettere in modo più astratto sulla natura delle cose. Per usare le parole di Vygotsky, la zona di sviluppo prossimale «è la di stanza tra il livello evolutivo reale, determinato in termini di autonoma capacità di soluzione dei problemi, e il livello di sviluppo potenziale, determinato in termini di capacità di soluzione dei problemi sotto la guida di un adulto o in collaborazione con coetanei più capaci ». **«L'apprendimento umano —***

egli afferma — presuppone una specifica natura sociale ed un processo atto a consentire ai bambini di far propria la vita intellettuale di coloro che li circondano».

«Così l'idea di una zona di sviluppo prossimale ci consente di proporre una nuova formula, ossia che l'unico "apprendimento positivo" è quello che anticipa lo sviluppo». Questa prospettiva, comunque, sembra viziata da una contraddizione. Da un lato, coscienza e controllo maturano solo dopo che il bambino è riuscito a padroneggiare bene e spontaneamente una funzione; dall'altro, com'è possibile che quel «positivo apprendimento» si verifichi in anticipo rispetto allo sviluppo spontaneo, se il bambino, dovendo affrontare un compito per il quale è incompetente, inizialmente non può che reagire in maniera inconscia e riflessa? Come può l'adulto competente «prestare» consapevolezza ad un bambino che non ce l'ha? Che cosa rende possibile questo travaso di coscienza dall'educatore adulto al bambino? Un poco come se l'educatore erigesse una sorta di impalcatura a sostegno della crescita dell'educando. Ma come avviene?»

Sarebbe inutile cercare negli scritti di Vygotsky una spiegazione esplicita di che cosa egli intenda con questa impalcatura. (sic. n.d.r.). Ritengo, però, di essere in grado di ricostruire il suo pensiero, rifacendomi da un lato a certi orientamenti di natura storico- filosofica presenti nella sua riflessione e, dall'altro, agli esiti di una ricerca che ho condotto personalmente nell'intento di mettere a fuoco il significato di un'immagine così affascinante (Era forse più proficuo leggere tutto Vygotskij ma allora questo, per Bruner, non era possibile n.d.r.).

La trattazione di Vygotsky possiede un impianto filosofico implicito che è necessario portare alla luce. Egli era convinto che la modernizzazione dei contadini mediante la collettivizzazione e la meccanizzazione potesse essere descritta alla stessa stregua dell'evoluzione del bambino dal pensiero prescientifico a quello scientifico. In entrambi i casi si verifica una fusione creativa di azione collettiva e di coscienza. L'idea sembra nebulosa, ma credo di essere in grado di chiarirla subito. Secondo lui, tale «fusione» è una condizione essenziale della divisione del lavoro. Egli era convinto che la trasmissione delle abilità mentali nel corso della storia avvenga in virtù dell'intensificarsi della comunicazione: è grazie al costituirsi di un comune patrimonio che le idee passano dalle persone più abili ed evolute alle altre. Il veicolo della trasmissione è rappresentato dal linguaggio e dai suoi prodotti: istruzione, scienza, tecnologia, letteratura. Si ricorderà che, quando Vygotsky si recò nell'Uzbekistan e nel Kirghistan per studiare l'evoluzione della mentalità dei contadini, l'istruzione elementare era oggetto di un dibattito intenso e appassionato. Quelle del leggere e dello scrivere non erano semplicemente delle abilità auspicabili, ma strumenti per «modernizzare » la mente. In Russia c'era perfino una scuola di pittori simbolisti (descritta con grande vigore e pregevole ricchezza documentaria nel libro di Robert Hughes sulla tradizione modernista) che si proponeva di educare la coscienza popolare mediante le nuove tecniche del disegno grafico. In generale, questa idea era molto diffusa tra letterati, intellettuali e studiosi di linguistica del tempo, basti ricordare i poeti formalisti e personalità come Bakhtin o, Jakobson e

Troubetskoy, che Vygotsky conobbe personalmente o, comunque, ammirò. (il problema è capire se ne condivideva appieno i principie se tali principi corrispondono a ciò che Brunner afferma n.d.r.) Anch'egli, del resto, aveva scritto un libro sulla psicologia dell'arte, dando particolare rilievo alla letteratura (e da verificare se Brunner lo avesse letto n.d.r.). Secondo lui, il linguaggio, artistico e scientifico che sia, rispecchia il nostro modo di vivere nella storia, ma nello stesso tempo è in grado di sospingerci oltre la storia. Tutto ciò è molto solenne e — come mi fece notare una volta Roman Jakobson — più russo che socialista, più filosofico che psicologico, più letterario che linguistico. La matrice di questa prospettiva è la stessa da cui è scaturita l'idea giovanile di Jakobson di stimolare la coscienza mediante espedienti letterari atti a rendere il mondo di nuovo inconsueto e strano, una tesi fondamentale della sua poetica già discussa in precedenza. Ritengo, però, che questa geniale intuizione possa essere spiegata e giustificata in termini psicologici. (ma allora è l'idea di Jakobson n.d.r.). Per farlo, dobbiamo scendere di nuovo sul terreno delle indagini empiriche e, innanzitutto, di quelle riguardanti l'insegnamento e i fattori che ne determinano l'efficacia. Fino a qualche anno fa, di ricerche del genere se n'erano condotte molto poche e ciò per una ragione a cui ho fatto cenno nel capitolo precedente: il bambino veniva studiato come un agente isolato che affronta il mondo da sé. Alcuni anni..... (l'autore continua con l'illustrare ricerche proprie e di altri che di fatto, fanno cose simili a quelle di Vygotskij ma con significati diversi)....

Per quanto mi riguarda, al termine della mia ricerca sono arrivato alla conclusione che quella specie di dispositivo innato di apprendimento linguistico che aiuta i membri della nostra specie a penetrare nel linguaggio non può funzionare se non in virtù della presenza di un sistema di supporto all'apprendimento linguistico; tale sistema è fornito dal mondo sociale ed è in qualche modo, ma regolarmente, in armonia con il dispositivo di apprendimento linguistico. Il sistema di supporto all'apprendimento linguistico che aiuta il bambino ad attraversare la zona di sviluppo prossimale fino a conseguire il controllo completo e consapevole dell'uso del linguaggio. Pur essendo convinto che tra il processo di apprendimento del linguaggio e il processo di apprendimento di altre forme di conoscenza e di abilità ci sono differenze enormi, concordo con Vygotsky nel riconoscere che le varie forme di acquisizione di conoscenze hanno in comune per lo meno un aspetto essenziale, e precisamente l'esistenza di una zona di sviluppo prossimale e di procedimenti atti a favorire l'ingresso in tale zona e il suo progressivo attraversamento. A Vygotsky va riconosciuto il merito di un'intuizione geniale: aver colto l'importanza dell'acquisizione del linguaggio come modello di ogni apprendimento (sic! n.d.r.). Ed io ritengo che vi sia giunto grazie alla sua profonda convinzione che il linguaggio e le sue forme di uso — dal racconto, alla fiaba, all'algebra e al calcolo proposizionale — riflettono la nostra storia. Un altro merito della genialità di Vygotsky è stato quello di aver riconosciuto come questi «possibili tragitti» attraverso la zona di sviluppo prossimale si concretizzino in istituzioni storiche: scuola, lavoro nel Collettivo «meccanizzato», cinema, fiaba, narrativa e scienza.

Per concludere, dirò che mi sembra un'ironia della sorte il fatto che, per difendere Vygotsky dagli attacchi del dogmatismo intellettuale sovietico, lo si sia posto sotto l'ombrello del secondo sistema di segnalazione di Pavlov. L'adozione del principio di spontaneità — un principio che dovrebbe rendere ragione della fecondità e della creatività dell'azione umana al di là del determinismo storico — ha sempre creato al marxismo grosse difficoltà, a causa, forse, di una dogmatica preferenza per il determinismo. (sic! n.d.r.)

Vygotsky (convinto com'era della teoria marxista) ha compiuto uno sforzo grandioso per gettare un ponte sull'abisso che separa il determinismo storico dal gioco della coscienza. Egli ha impostato una psicologia che doveva far posto a studi storici sulla formazione della mente, non meno che a ricerche descrittive e di laboratorio sui dettagli del funzionamento mentale. Non accadde mai che si lasciasse tarpare le ali dal sistema teorico in cui credeva; e probabilmente le sue sofferenze derivarono proprio da questo. Dopo che per anni ed anni ci si è ispirati a lui, ritengo che una riconsiderazione della sua opera possa rappresentare quello stimolo, di cui abbiamo ancora bisogno, a scoprire un modo per comprendere l'uomo come prodotto della cultura non meno che della natura.”